

Alceo Crivelli

La letteratura coloniale e postcoloniale in Italia

Dal romanzo di propaganda coloniale
alle contronarrazioni postcoloniali

Prefazione di Fabio Pusterla



MELTEMI

Capitolo primo
Breve introduzione agli studi postcoloniali

1.1. *Premessa*

Accostandosi per la prima volta al grande e multiforme mondo riunito sotto il termine-ombrello *postcolonial studies*, in principio il rischio è – con buona probabilità – quello di ricavarne una sensazione di disorientamento. Le cause di questo possibile smarrimento iniziale sono amputabili da un lato alla vasta interdisciplinarietà e alla diversità degli ambiti di applicazione cui le teorie e gli autori postcoloniali fanno riferimento, come ad esempio la sociologia, l'antropologia, l'etnologia, la storia, l'economia, la critica letteraria, la filosofia politica, la geografia, la medicina, la biologia e altri, dall'altro alla ricchezza e alla complessità della terminologia e delle nozioni teoriche utilizzate dalla critica postcoloniale. Inoltre, capita di frequente che sulla validità di alcuni concetti, sulla legittimità del loro impiego e sul loro significato, i pareri degli autori non siano univoci, facendo sì che l'accezione di alcuni termini possa subire variazioni significative secondo l'autore e l'ambito nel quale sono utilizzati. Se la mobilità di alcune nozioni e la mancanza di definizioni risolutive tende a sortire un effetto destabilizzante, addentrandosi nella materia si fa progressivamente largo la consapevolezza che – pur senza voler scivolare nel relativismo spiccio – l'eterogeneità delle posizioni con cui ci si trova confrontati non è necessariamente

te da interpretarsi come sintomo negativo di incongruenza, bensì piuttosto come conformità a uno dei principi fondamentali che stanno alla base dei *postcolonial studies* e che ne costituisce uno degli elementi aggreganti. Si tratta della volontà e del tentativo costante di superamento del modello centralizzante su cui sono basati la ragione e la logica per come le intende solitamente la cultura occidentale, in favore di un approccio polifonico e più fluido, in cui diversi modelli, punti di vista e narrazioni del mondo possano coesistere senza escludersi reciprocamente, secondo il postulato del reciproco riconoscimento. In questo senso, è dunque forse proprio la pretesa di voler intendere il pensiero postcoloniale secondo un punto di vista prettamente accademico “tradizionale”, che cerca nella stabilità dei significati e nella linearità del ragionamento il suo maggior punto saldo, a essere in definitiva fuorviante ai fini della sua comprensione. Al tempo stesso, è altrettanto evidente che la pretesa di un’astrazione completa dal proprio modello epistemico di riferimento risulterebbe per chiunque (compresi i critici postcoloniali) di difficile, se non improbabile, realizzazione.

Lo scopo di questa breve premessa è perciò quello di porre in evidenza uno degli aspetti maggiormente problematici riscontrabili nel pensiero postcoloniale, criticità sulle cui numerose declinazioni si appoggiano buona parte delle critiche rivolte agli autori dei *postcolonial studies*, spesso accusati in varie forme di non riuscire all’interno delle loro opere nell’intento di scardinamento dell’omologante punto di vista occidentale, bensì di esserne inevitabilmente succubi e di cadere – loro malgrado – ingenuamente nella trappola della sua riproduzione, adottando inconsciamente, a sostegno delle loro argomentazioni, proprio quelle forme di pensiero e quei concetti che vorrebbero invece condannare. Si tratta di un problema delicato che, in maniera generale, è riconosciuto apertamente anche dagli autori stessi e di cui converrà tenere conto fin dal principio, aggiungendo a scanso di equivoci che in nessun momento questo lavoro avanza la pretesa di esserne esente. Esso punta invece a un’esposizione delle

principali teorie e dei principali autori collegati al postcolonialismo, interessandosi poi al fenomeno della cosiddetta letteratura coloniale e presentando infine un caso di studio comparato riguardante il romanzo coloniale italiano.

Prima di dedicarsi in maniera più specifica ai problemi teorici sollevati dagli autori dei *postcolonial studies*, sarà però utile chinarsi brevemente su alcune questioni di ordine terminologico.

1.2. Terminologia

Uno dei termini più controversi e del cui significato non esiste una definizione unanimemente condivisa è proprio *postcolonialismo*. Per esaminarne le possibili interpretazioni e implicazioni è tuttavia necessario soffermarsi sul significato del termine *colonialismo*, suo principale elemento costituente assieme al prefisso *post*. Secondo quanto riportato da Ania Loomba, ricercatrice e insegnante presso l’Università della Pennsylvania, al tempo in cui il saggio *Colonialismo/Postcolonialismo* veniva pubblicato (1998), l’*Oxford English Dictionary* definiva il colonialismo

un insediamento in una nuova terra [...] un gruppo di persone che si insedia in una località nuova e costituisce una comunità soggetta o comunque legata al paese di origine; la comunità che si è così formata e che consiste dei coloni originari, dei loro discendenti e successori fino a quando questi mantengono un legame con la terra d’origine.¹

Come fa notare Loomba, l’aspetto che più colpisce in questa definizione è il suo mancato riferimento a “popoli che non siano i colonizzatori, a quei popoli cioè che già vivevano nei luoghi in cui i colonizzatori si stabiliscono” privando così il termine *colonialismo* “di qualunque relazione con l’incontro fra i popoli, con la conquista e la dominazione”, e sopras-

¹ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, trad. di Francesca Neri, Roma, Meltemi, 2006, p. 18.

sedendo così sull'evidente soggettività del definire una terra già abitata come "nuova" e sul fatto che "il processo con cui si 'formava la comunità' potesse rivelarsi in parte ingiusto"² e violento nei confronti delle popolazioni autoctone. Diversamente, la definizione proposta oggi dall'Enciclopedia Treccani ne fa invece menzione esplicita:

In età moderna e contemporanea, l'occupazione e lo sfruttamento territoriale realizzati con la forza dalle potenze europee ai danni di popoli ritenuti arretrati o selvaggi. Per molti versi la storia del colonialismo può essere fatta iniziare con la scoperta dell'America da parte di C. Colombo (1492).³

Nondimeno, benché questa definizione sia indubbiamente più completa, applicando la stessa osservazione fatta da Loomba si potrebbe sottolineare come anche la locuzione "la scoperta dell'America", ormai divenuta *expression figée*, riveli una visione parziale che contempla unicamente la prospettiva europea e non quella dei popoli che sul continente americano già risiedevano in precedenza. Se in termini molto generici possiamo dunque considerare il colonialismo semplicemente come "la conquista, il possesso e il controllo diretto di territori appartenenti ad altri popoli o gruppi sociali definiti a partire da tale situazione come colonie"⁴, esiste una netta distinzione tra il colonialismo *tout court*, le cui caratteristiche sono riscontrabili lungo tutta la storia dell'uomo e un po' ovunque nel mondo (si pensi ad esempio alle conquiste dell'Impero Romano, dell'Impero Ottomano, dell'Impero Cinese o alle colonie dell'antica Grecia sul Mediterraneo e sul Mar Nero), e quello che è comunemente detto *colonialismo moderno*, il cui inizio viene convenzionalmente fatto corrispondere all'arrivo degli europei in America nel 1492. Pur senza indagare la questione in modo dettagliato, possiamo

² *Ibidem*.

³ Voce *colonialismo*, in "Enciclopedia Treccani" [online], disponibile su <http://www.treccani.it/>.

⁴ Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005, p. 21.

dire con buona approssimazione che la differenza sostanziale tra tutti i colonialismi antecedenti e il colonialismo moderno risiede nel fatto che, se i primi si possono considerare di tipo pre-capitalista, il secondo è strettamente correlato – al punto da esserne considerato condizione imprescindibile – allo sviluppo del capitalismo europeo, che lo utilizzò come fonte primaria di risorse con le quali alimentare la propria crescita, imponendo allo stesso tempo il proprio modello economico alle colonie, le quali, oltre a fornire materie prime e forza lavoro, costituivano anche uno sbocco commerciale per i prodotti finiti, che erano venduti alle popolazioni locali:

Quest'ultimo [il capitalismo] non solò derivò tributi, beni e ricchezza dalle terre che conquistò, ma ne ristrutturò le economie, attirandole in una complessa relazione con la propria, costituendo un flusso di risorse umane e naturali fra i paesi colonizzati e quelli colonizzatori. [...] i colonialismi europei [...] produssero lo squilibrio economico necessario per la crescita del capitalismo e dell'industria europei. Potremmo quindi dire che il colonialismo è stato la levatrice del capitalismo europeo, ovvero che senza l'espansione coloniale la transizione europea al capitalismo non sarebbe avvenuta.⁵

Come fa presente Loomba, ma come già aveva rimarcato precedentemente nel saggio *Culture and Imperialism*⁶ Edward Said – critico letterario, insegnante di letteratura comparata alla Columbia University, autore e intellettuale di riferimento tra i più rappresentativi nel campo dei *postcolonial studies* – questo tipo di colonialismo costituisce un tratto distintivo del modello imperialista, tanto che sovente *colonialismo* e *imperialismo* sono, seppur in maniera impropria, utilizzati come termini intercambiabili. Più rigorosamente, *imperialismo* si riferisce invece per definizione a un sistema globale e a un'attitudine generale – politica, economica e culturale – di cui il *colonialismo* non è altro che una conseguenza diretta e una delle possibili applicazioni pratiche:

⁵ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., pp. 20-21.

⁶ Edward Said, *Culture and Imperialism*, London, Chatto & Windus, 1993.

[...] possiamo distinguere fra la colonizzazione come presa di controllo del territorio, appropriazione di risorse materiali, sfruttamento del lavoro e interferenza con le strutture politiche e culturali di un altro territorio o di un'altra nazione, e l'imperialismo come sistema globale.⁷

E ancora:

Edward Said offers the following distinction: 'imperialism' means the practice, the theory, and the attitudes of a dominating metropolitan centre ruling a distant territory; 'colonialism', which is almost always a consequence of imperialism, is the implanting of the settlements on distant territory.⁸

Fatte queste dovute distinzioni, aggiungiamo che per *decolonizzazione* si intende comunemente il processo di smobilizzazione del colonialismo formale, che passa attraverso lo smantellamento delle colonie, la cessazione dell'occupazione militare e il riconoscimento dell'indipendenza politica del territorio liberato. Tuttavia, nonostante l'ottenimento dello statuto indipendente sul piano formale, spesso le ex-colonie permangono loro malgrado in una condizione di assoggettamento politico, economico e culturale nei confronti dei colonizzatori, dando così luogo a ciò che è abitualmente definito *neocolonialismo*, situazione in cui

the ex-colonial powers and the newly emerging superpowers [...] continued to play a decisive role in their cultures and economies through new instruments of indirect control [...]. The term has since been widely used to refer to any and all forms of control of the ex-colonies after political independence.⁹

Per questo motivo, specialmente in ambito postcoloniale, l'accezione di *decolonizzazione* si intende spesso in senso più ampio, indicando con questo termine, oltre alla decolonizza-

⁷ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., p. 22.

⁸ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts* (3. ed.), New York, Routledge, 2013, p. 54.

⁹ Ivi, p. 178.

zione formale, anche quella culturale ed economica e più in generale facendo riferimento a tutte le forme di influenza e di condizionamento mantenute salde dai paesi colonizzatori sulle ex-colonie anche dopo la concessione dell'indipendenza:

Decolonization is the process of revealing and dismantling colonialist power in all its forms. This includes dismantling the hidden aspects of those institutional and cultural forces that had maintained the colonialist power and that remain even after political independence is achieved.¹⁰

Infine, completando il quadro delle declinazioni più comuni della voce *colonialismo*, rimane da segnalare *anticolonialismo*, termine utilizzato per indicare l'opposizione ideologica, filosofica e politica al colonialismo. Se con *anticolonialismo* si designa in maniera generale un'attitudine critica e di disapprovazione della politica colonialista, sia da parte degli europei verso i propri compatrioti sia da parte dei colonizzati verso i colonizzatori, in ambito postcoloniale il termine è usato soprattutto nella seconda accezione, con particolare riferimento alle forme di opposizione militanti organizzate, come ad esempio i movimenti di lotta per l'indipendenza e di liberazione nazionale, e ai movimenti intellettuali per la decolonizzazione, di cui Frantz Fanon – psichiatra, filosofo, antropologo e saggista originario della Martinica noto per il suo impegno anticoloniale – è un autore emblematico:

Anti-colonialism signifies the point at which the various forms of opposition become articulated as a resistance to the operations of colonialism in political, economic and cultural institutions. It emphasizes the need to reject colonial power and restore local control.¹¹

Onde evitare eccessive generalizzazioni, vale inoltre la pena precisare che, benché il concetto di anticolonialismo appena

¹⁰ Ivi, p. 73.

¹¹ Ivi, p. 15.

tratteggiato sia emerso solamente nel XX° secolo, un atteggiamento di critica intellettuale nei confronti del colonialismo basata su principi di natura religiosa, filosofica, morale e in seguito anche politica ed economica è apparso in Europa fin dal XV° secolo con l'inizio del colonialismo moderno.

Sulla scorta di quanto detto, vediamo ora più da vicino gli usi e le accezioni cui è soggetto il termine *postcolonialismo* e i motivi delle principali controversie che lo accompagnano. Innanzitutto, il termine *postcoloniale* è stato inizialmente utilizzato in ambito storico dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale per designare lo statuto dei nuovi stati-nazione indipendenti formati in seguito al processo di decolonizzazione, tanto che "the term 'post-colonial state' has often been used by historians, economists and political theorists as a synonym for 'post-independence state'"¹². Quest'accezione, il cui referente è in seguito divenuto meno specifico, attribuisce a *postcoloniale* un significato cronologico che starebbe a indicare un periodo storico consecutivo al processo di decolonizzazione, ponendo però una serie di problemi metodologici e interpretativi. Come sottolinea infatti Miguel Mellino, insegnante e ricercatore presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, se un periodo storico è solitamente caratterizzato, sia pur in maniera convenzionale e con una certa flessibilità, dal fatto di avere un inizio e una fine, nel caso della nozione temporale di *postcolonialismo* questa delimitazione risulta di difficile applicazione. Se applicata al concetto generale di *colonialismo* che, come abbiamo visto, coinvolge la storia umana fin dall'antichità, essa risulta infatti "del tutto sterile a fini epistemologici", problema che persiste anche nel caso sia riferita in modo più circoscritto al concetto di *colonialismo moderno* a indicare "quella specifica situazione storica successiva al processo di decolonizzazione *formale* avvenuto nelle più diverse colonie del pianeta", a causa del "periodo di tempo troppo lungo intercorso, ad esempio, tra l'indipendenza degli Stati Uniti nel

¹² Ivi, p. 210.

1776 e quelle di Angola e Mozambico, divenute realtà solo nel 1975"¹³, che ne rende impossibile l'identificazione di un inizio. Conseguentemente all'ambiguità del concetto, anche l'identificazione di una sua fine nel tempo, se mai ce ne fosse realmente una, si rivelerebbe problematica. Questa constatazione risulta particolarmente pregnante nel caso in cui a una nozione di *postcoloniale* prevalentemente di natura temporale se ne aggiunga una di stampo più ideologico, poiché, come già ricordato, alla decolonizzazione formale segue un neocolonialismo che il termine *postcolonialismo*, soprattutto a causa del prefisso *post*, sembrerebbe invece voler negare:

Poiché gli squilibri del governo coloniale non sono stati cancellati, è forse prematuro proclamare la cessazione del colonialismo. Un paese può essere al tempo stesso postcoloniale (perché formalmente indipendente) e neocoloniale (perché rimasto economicamente e/o culturalmente dipendente). [...] Il nuovo ordine globale non dipende dal dominio diretto, indipendentemente dal quale consente la penetrazione economica, culturale e (a vari livelli) anche politica di alcuni paesi da parte di altri. E questo rende opinabile il fatto che i paesi un tempo colonizzati possano veramente essere visti come 'postcoloniali'.¹⁴

Inoltre, come riportato da molti degli studiosi che si sono confrontati con il pensiero postcoloniale, uno degli ostacoli principali all'uso di queste già di per sé problematiche nozioni – e una delle maggiori fonti di critica nei confronti degli studi postcoloniali – è il pericolo insito nell'utilizzo di una terminologia eccessivamente generalizzante, che cancelli sia le varietà e le specificità delle esperienze dei popoli colonizzati in varie parti del mondo e in varie epoche, sia le divisioni – siano esse di classe sociale, etniche, di genere, di casta, di stampo ideologico o di altro tipo – presenti all'interno delle singole società colonizzate, di cui spesso i gruppi più emarginati permangono in situazione di oppressione o di marginalizzazione anche dopo la liberazione del paese. Se da

¹³ Ivi, pp. 21-22.

¹⁴ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., p. 24.

una parte infatti i movimenti anticoloniali solo di rado hanno agito favorendo gli interessi e promuovendo i valori di tutti i gruppi sociali, etnici, religiosi, di genere o di altre categorie di un paese colonizzato, è altrettanto vero che

le posizioni anti-coloniali dipendono da storie specifiche e non possono essere fuse in entità caratterizzate unicamente dall'essere antagoniste. Le caratteristiche dei movimenti anti-coloniali dipendono infatti anche dalla natura dei regimi coloniali, quindi le lotte nazionaliste dell'Algeria contro la Francia sono state diverse dalla resistenza indiana agli inglesi e nessuna delle due può essere considerata identica all'opposizione vietnamita all'imperialismo francese e statunitense.¹⁵

Già gravato da queste incoerenze interne, il discorso postcoloniale, di cui uno degli obiettivi principali è proprio quello di restituire visibilità e legittimità alle storie passate sotto silenzio dei colonizzati e delle minoranze oppresse secondo una visione non monolitica della Storia, bensì attraverso un approccio che rifiuta il monopolio e la linearità delle grandi narrative occidentali in favore di una polifonia di voci e di storie alternative parallele non considerate nei discorsi ufficiali, rischia dunque tramite l'uso di questi termini di cadere paradossalmente nel tranello dell'omologazione. Ad accrescere ulteriormente questa eventualità anche il rischio, di nuovo presente *in nuce* nel termine *postcoloniale*, di pensare alle ex-colonie in quanto realtà configurate unicamente dalla loro precedente condizione di territorio colonizzato, leggendo la loro situazione esclusivamente in funzione degli strascichi di questa condizione, senza considerare adeguatamente la specificità del loro passato precoloniale (altro termine potenzialmente problematico).

A causa di queste ambiguità, alcuni studiosi hanno proposto una concezione del postcolonialismo che implichi non tanto il fatto che questo venga "letteralmente dopo il colonialismo e che significa la sua cessazione", ma che lo consi-

¹⁵ Ivi, pp. 27;31.

deri piuttosto come l'espressione di una "contestazione del dominio e dell'eredità coloniali", tentando così di conciliare "la storia della resistenza anti-coloniale alla resistenza contemporanea contro l'imperialismo e la cultura occidentale dominante" in una visione ampliata, la quale consente di "svincolare il termine postcoloniale dalla decolonizzazione formale" includendo così nella definizione "molti individui, sia in paesi un tempo colonizzatori che in ex colonie", i quali sono "ancora oggi soggetti all'oppressione originata con il colonialismo"¹⁶. Proprio quest'idea più vasta del postcolonialismo e della sua funzione di denuncia e di opposizione alle antiche così come alle contemporanee dinamiche coloniali di prevaricazione è quella che sembra avvicinarsi maggiormente alle sue definizioni più recenti, come nei casi seguenti:

It is clear [...] that postcolonialism as it has been employed in most recent accounts has been primarily concerned to examine the processes and effects of, and reactions to, European colonialism from the sixteenth century up and including the neo-colonialism of the present day.¹⁷

The movement is associated with the examination and critique of colonial power both before and after decolonization. [...] Postcolonialism names the analysis of the mechanics of colonial power, the economic exploitation [...] and a form of both cultural and ethical critique or questioning. [...] So although commentators point out the risks associated with conceiving the term as a homogeneous label, unifying distinct experiences of oppression, it can be understood to describe a multifaceted and open process of interrogation and critique.¹⁸

Ciononostante, anche questi tentativi di ridefinizione rimangono discutibili, poiché, pur introducendo una certa flessibilità al concetto, non risolvono il problema dell'ecces-

¹⁶ Ivi, pp. 28-29.

¹⁷ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, cit., p. 205.

¹⁸ Jane Hiddleston, *Understanding postcolonialism*, New York, Routledge, 2014, p. 4.

siva generalizzazione; al contrario, eludendo ogni specificità locale e istituzionale e basandosi in maggior misura sulle soggettività degli individui e sulla loro attitudine di opposizione essi tendono a rendere il concetto meno definito.

Ci troviamo dunque di fronte a uno spinoso problema di equilibrio tra una visione soggettiva e frazionata, che avendo il merito di un approccio polifonico rischia però di perdere di vista il disegno coloniale globale, e una visione che, proprio cercando di attribuire delle caratteristiche comuni alle diverse situazioni coloniali, corre costantemente il rischio di cancellarne le diversità e di scivolare nell'eccessiva astrazione. Pertanto, l'invito di Loomba è quello a un uso avveduto, ben contestualizzato e consapevole delle implicazioni del termine *postcoloniale*:

[...] la parola 'postcoloniale' è utile a indicare un processo generale con alcuni elementi in comune in tutto il mondo. Ma se viene sradicato da luoghi specifici, il postcolonialismo non può essere studiato in maniera significativa e, al contrario, il termine finisce per nascondere le relazioni di potere che cerca di svelare.¹⁹

1.3. *Origine dei postcolonial studies*²⁰

Per ciò che riguarda l'origine dei *postcolonial studies*, essa è da ricercare nell'ambito della critica letteraria inglese, più precisamente nella branca degli *english studies* dedicata alla cosiddetta *letteratura del Commonwealth*, con cui si designava tutta la produzione letteraria in lingua inglese da parte di autori non britannici, solitamente originari delle colonie inglesi. Data la vasta estensione dei territori controllati dall'Impero Britannico, è però evidente come anche quest'etichetta avesse come unico scopo

¹⁹ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., p. 34-35.

²⁰ Questo capitolo fa in larga parte riferimento a Miguel Mellino, *Breve excursus storico: la radice letteraria dei postcolonial studies*, in Miguel Mellino, "La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies", cit., pp. 27-32.

quello di distinguere ciò che era inglese da ciò che non lo era, imponendo su quest'ultimo caso una generalizzazione estrema che trattava in maniera indifferenziata espressioni culturali molto distanti tra loro. Tuttavia, sull'onda del crescente impulso anticolonialista che investiva anche il cuore del mondo occidentale, all'interno del quale l'attitudine imperialista era sempre più criticata, quest'area di studi acquistò progressivamente spessore e consapevolezza fino a diventare una disciplina a sé stante: sin dalla fine degli anni '40 alle varie letterature che confluivano fino ad allora sotto la definizione indistinta di *Commonwealth* fu infatti riconosciuta la necessità di essere considerate nel loro contesto socioculturale originario, mentre a partire dagli anni '60 "viene posta apertamente la questione del rapporto tra la lingua inglese, in quanto strumento politico di controllo, e le diverse tradizioni letterarie nazionali", concentrandosi nello studio dell'"esperienza politica, linguistica e culturale delle ex colonie e domini dell'impero britannico" secondo l'ipotesi che "alla base di ogni tradizione letteraria nazionale, vi fossero delle peculiarità e singolarità che in qualche modo la rendevano diversa dalle forme letterarie sorte nella madrepatria"²¹. Con il procedere della decolonizzazione e dell'acquisizione dell'indipendenza politica dei territori liberati, il riferimento al *Commonwealth* finì per risultare obsoleto e non più idoneo a descrivere una situazione in cui, nelle ex-colonie, dominava il nazionalismo politico e culturale, che inseguiva la creazione e l'affermazione di una forte identità nazionale in grado di affrancarsi e di distinguersi dai modelli sociali e culturali imposti dai colonizzatori. Ed è proprio lo studio, basato principalmente ma non esclusivamente su testi letterari, del "problema dell'identità culturale in società sconvolte nella loro continuità storica dall'irruzione del colonialismo e quindi dalla modernità occidentale"²² a costituire il principale orizzonte d'inter-

²¹ Ivi, p. 31.

²² Ivi, p. 32.

se di questa disciplina, che sarà successivamente conosciuta anche come *New Literatures* o *Third World Literatures*. È invece solo a partire dagli anni '80 che viene introdotto il concetto di *postcolonial literatures*, poi sviluppatosi progressivamente nel più vasto campo dei *postcolonial studies*:

The *Journal of Commonwealth Literature* began in 1965 and the third major journal devoted exclusively to theory and criticism of commonwealth literatures (*Kunapipi*) was published in 1979 (the journal subsequently became a leading journal in establishing the shift to the use of the term 'postcolonial literatures').

Contemporary postcolonial studies represent the intersection of Commonwealth literary studies and what is usually now referred to as 'colonial discourse theory'.²³

Proprio la cosiddetta *teoria del discorso coloniale*, formulata da Edward Said nel suo saggio del 1978 *Orientalism*²⁴, costituisce oggi uno dei temi al centro della critica postcoloniale.

1.4. *Teoria del discorso coloniale*

Sebbene Said sia stato il primo a teorizzare, in particolare attraverso lo sviluppo e l'approfondimento del concetto di *orientalismo*, il funzionamento del discorso all'interno delle pratiche istituzionali e culturali coloniali e l'importanza da esso assunta nell'instaurazione e nel mantenimento delle dinamiche di dominazione dei colonizzatori sui colonizzati, come dichiarato espressamente dallo stesso Said nell'introduzione di *Orientalismo*, esso prende le mosse dalla "nozione di 'discorso' messa in luce da Michel Foucault in opere quali *L'Archéologie du savoir* e *Surveiller et punir*", poiché – ritiene l'autore – "a meno di

²³ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, cit., p. 59.

²⁴ Edward W. Said, *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978.

concepire l'orientalismo come discorso, risult[erebbe] impossibile spiegare la disciplina costante e sistematica con cui la cultura europea ha saputo trattare – e persino creare, in una certa misura – l'Oriente in campo politico, sociologico, militare, ideologico, scientifico e immaginativo"²⁵.

Nella sua accezione foucaultiana il termine implica di fatto non tanto un atto di parola, quanto piuttosto si riferisce al legame tra linguaggio, potere e sapere, a come quest'ultimo sia gestito dallo Stato attraverso la pervasività della pratica discorsiva emanata dalle sue istituzioni e al modo in cui il discorso stesso influisce sulla soggettività dell'individuo, mettendo così in crisi la concezione umanista di *soggetto*:

Il linguaggio non è più la creazione del soggetto parlante; il soggetto diventa tale adattando la propria lingua a un sistema socialmente determinato di prescrizioni linguistiche. [...] Così, [...] il linguaggio sembra *costruire* il soggetto. Forse il risultato più radicale di questi modi di pensare il linguaggio è che nessun enunciato umano può essere considerato innocente.²⁶

Questo approccio riprende in parte, pur contestandone alcuni aspetti²⁷, quello proposto in precedenza da Althusser, secondo il quale lo Stato è composto da due grandi apparati: quello coercitivo, a cui è delegato l'uso della forza a scopo repressivo e contenitivo e di cui fanno parte istituzioni come l'esercito e la polizia, e quello politico/ideologico, il cui scopo è quello di diffondere e promuovere il pensiero delle classi dominanti e insieme di negare lo stato di sfruttamento subito dalle categorie oppresse al fine di perpetuare lo *status quo*:

These ideological state apparatuses are the most insidious, and include major institutions such as schools and colleges, the

²⁵ Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (13. ed.), trad. di Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2017 (originariamente pubblicato nel 1978), p. 13.

²⁶ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., p. 51.

²⁷ Tra gli aspetti maggiormente contestati rientra ad esempio la concezione marxista di *ideologia*, di cui la nozione di *discorso* è un tentativo di superamento.

church, the legal system, communications, and smaller sites of diffusion such as the family and the cultural expectations accompanying it. [...] The ideology produced by these apparatuses denies the existence of economic exploitation and struggle, and recommends the virtues of public service.²⁸

Alla base di questa lettura della società si riconosce il concetto di *egemonia* elaborato da Gramsci, secondo il quale il raggiungimento del potere da parte di un gruppo sociale è ottenuto tramite l'accostamento dell'utilizzo della *forza* alla creazione di *consenso*, dove quest'ultimo ha un ruolo determinante nel mantenimento dell'ordine, nella normalizzazione e nella perpetuazione dei modelli instaurati attraverso la promozione degli interessi della classe egemone a interessi generali. La conservazione della sovranità è così assicurata non tanto – o non solo – dall'uso della coercizione, la quale solitamente è presente in misura maggiore nel momento della presa di potere – in maniera particolarmente manifesta nel caso delle conquiste coloniali – ma piuttosto da una sottile forma di persuasione attuata attraverso la riproduzione e la diffusione costanti tramite le istituzioni e i media di idee, valori e stereotipi appartenenti al gruppo dominante. Lo scopo ultimo di questo indottrinamento è il raggiungimento di una situazione in cui anche gli individui sottomessi, che Gramsci definisce *subalterni*²⁹, esposti a questo “bombardamento ideologico”, finiscono per considerare scontata la validità e l'autenticità dei modelli promossi dalla classe al comando, rimodellando anche i propri sistemi di auto-rappresentazione e la percezione di sé secondo questi canoni, persuadendosi così che la gerarchia che viene loro imposta rientri nell'ordine naturale delle cose e che sia moralmente giustificata secondo la prospettiva di un bene comune superiore. Trattando della nozione foucaultiana di discorso, Mellino osserva infatti che “per mezzo dei discorsi,

²⁸ Jane Hiddleston, *Understanding postcolonialism*, cit., p. 13.

²⁹ “I subalterni sono quella parte di società che, per definizione, subisce il dominio-egemonia (economico-politico-militare-culturale) degli egemoni-dominanti”; Giorgio Baratta, *Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Roma, Carocci, 2007, p. 131.

[...] i gruppi dominanti producono nei ceti sociali subalterni un sistema arbitrario di valori e conoscenze, esperito dai soggetti come un vero e proprio regime di verità”³⁰.

Le analisi di Foucault dell'influenza del discorso istituzionale sulla percezione pubblica di cosa sia normale o deviante si muovono prevalentemente attorno alle idee di follia, patologia, sessualità e criminalità, e al modo in cui queste sono state gestite o censurate dalla società nel corso dei secoli. Per quel che concerne ad esempio la figura del folle e la sua mitologia popolare, Foucault descrive il modo in cui l'insieme dei discorsi sulla follia, siano essi di natura medica, religiosa, istituzionale (manicomio), letteraria o altra, hanno permesso di denotare il “pazzo” come individuo estraneo ai principi della ragione, della civiltà e del buoncristianesimo che invece si riteneva designassero la società europea, rinchiudendolo così in uno stereotipo che, per quanto variabile nel tempo, permetteva alla “società civile” di identificare sé stessa come sana, ragionevole, morale, coerente, eccetera, in opposizione alla natura corrotta, degradante e delirante della follia:

Foucault affirms that in the nineteenth century, for example, the medical profession, together with the legal system, religious authority and even literature and art, constructed madness as an object [...]. So madness is never a given in Foucault's science, but is something that is made and shaped by those in a position of authority.³¹

Anche nel caso della sessualità e della criminalità, è il discorso istituzionale – i dogmi morali della Chiesa, il codice del sistema legale, il discorso medico legato alla pratica psichiatrica, eccetera – che crea un discrimine tra ciò che può essere considerato socialmente accettabile e quello che invece deve essere condannato, represso ed eventualmente punito, o curato se valutato patologico. Queste pratiche discorsive,

³⁰ Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, cit., p. 67.

³¹ Jane Hiddleston, *Understanding postcolonialism*, cit., p. 78.

qualunque sia l'ambito considerato, polarizzano pertanto la realtà e la percezione del mondo in un sistema binario in cui un "noi", che designa la società conforme ai precetti formata dai "normali", si oppone a un "loro" popolato da tutto ciò che è considerato deviante rispetto alla norma e in qualche modo inammissibile. Uno degli aspetti peculiari che prende forma all'interno di questa dinamica bipolare è che il "noi" riesce a caratterizzarsi secondo un'unità identitaria solida quasi esclusivamente in quanto espressione negativa rispetto all'anormale. Quanto più delirante il folle, tanto più assennata e coerente apparirà la società della ragione; tanto più depravato e osceno il maniaco, tanto più decente e virtuosa la società civile. Poiché "le pratiche discorsive rendono difficile per gli individui pensare al di fuori di esse", queste possono essere considerate a pieno titolo veri e propri "strumenti di potere e di controllo"³², di cui il linguaggio, la terminologia, la retorica, le idee classificatorie e i giudizi di valore finiscono per strutturare a propria immagine il pensiero del soggetto che vi è esposto quotidianamente, fino a modificare la percezione che egli ha di sé e del mondo, a rimodellarne così l'identità, in modo che egli stesso ne incarni infine la concretizzazione:

[...] this power is a vast net-like organization that traverses and produces forms of knowledge, and is propagated not only by the state but by individuals as they live out and reproduce its effects.³³

La novità introdotta da Said con la pubblicazione di *Orientalismo*, consiste pertanto nell'applicazione dell'analisi del discorso foucaultiana all'ambito colonialista, i cui poli fondamentali di riferimento di identità/alterità sono identificati attraverso la coppia binaria Occidente/Oriente, dove quest'ultimo ha però meno a che fare con una puntuale denotazione geografica e culturale che con un immaginario comune europeo in cui un'idea stereotipata e generalizzante degli "orientali", ma più in generale di tutto ciò che non

³² Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., p. 53.

³³ Jane Hiddleston, *Understanding postcolonialism*, cit., p. 81.

è "occidentale", è diffusa e continuamente riprodotta sia all'interno delle colonie sia nei paesi colonizzatori:

Nel sistema di sapere intorno all'Oriente, l'Oriente è assai meno un luogo che un topos, un insieme coerente di riferimenti e caratterizzazioni, che sembra avere origine in citazioni, frammenti di testi, immagini e aspettative precostituite, variamente combinate dai singoli autori.³⁴

Il fine ultimo del discorso coloniale, che, come il discorso analizzato da Foucault, emana sia da fonti istituzionali di vario genere – dai documenti burocratici prodotti dalle amministrazioni coloniali ai saggi scientifici di vario ambito – sia da resoconti di viaggio e testi letterari, è da un lato quello di assicurare la perpetuazione del modello culturale e delle gerarchie sociali instaurati con la colonizzazione, dall'altro quello di giustificare moralmente il giogo imposto ai popoli colonizzati. Anche in questo caso, alla difesa degli interessi dei dominatori – consistenti soprattutto nell'espansione territoriale, nello sfruttamento delle materie prime e della forza lavoro delle terre conquistate – è ascritto un più nobile "intento civilizzatore" in grado di portare giovamenti ai popoli assoggettati. La legittimità della cosiddetta missione civilizzatrice è infatti sostenuta e difesa con l'utilizzo di concetti quali *razza*, *civiltà* e *progresso*, nozioni alla base del mito della superiorità della razza europea e della creazione della dicotomia tra "bianco superiore e civilizzato" e "non-bianco selvaggio e arretrato". Come spiega Loomba, sulle ragioni delle differenze fisiologiche – in particolare del colore della pelle – tra i vari popoli, si era già dibattuto a lungo in Europa, ma il concetto di *razza* per come lo si intende oggi è stato concepito dalla scienza occidentale del XVIII° secolo, la quale attribuiva l'origine di queste differenze a cause biologiche di natura non accidentale, come viene invece considerata ad esempio l'influenza del clima.

³⁴ Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, cit., pp. 178-179.

Questo assunto avvalorava i pregiudizi e le teorie già esistenti riguardanti la superiorità di alcune razze su altre, classificando i tipi umani secondo un'inalterabile gerarchia biologica "naturale", ponendo così su questa dottrina il sigillo del discorso scientifico e facendo derivare da fattori genetici non solamente i tratti fisiologici e anatomici (colore della pelle, tipo di capelli, dimensioni e forma del cranio, ecc.), bensì anche i tratti caratteriali e psicologici individuali, così come le tradizioni, le peculiarità culturali e, in fin dei conti, anche la "condizione di arretratezza" e lo "stato primitivo" (Loomba, 2006, p. 74). Anche le nascenti discipline dell'antropologia, dell'etnografia e dell'anatomia comparata, che con il loro approccio eurocentrico privavano *a priori* l'indigeno del suo statuto e della sua dignità di soggetto facendone un inerme oggetto di studio da classificare, fotografare, descrivere e misurare, in particolar modo dopo la pubblicazione e la diffusione della teoria dell'evoluzione di Darwin, non fecero altro che rafforzare l'idea dell'inferiorità dei non-europei, secondo l'applicazione di un evolucionismo sociale e biologico che di nuovo li classificava come sottosviluppati rispetto alla moderna Europa, dando luogo al cosiddetto *razzismo scientifico* e alle *teorie della razza* e ribadendo la nobiltà del proposito colonialista, che paternalisticamente si assumeva il dovere morale di portare il progresso in un mondo barbaro e di guidare i selvaggi sulla strada per la civiltà (concetto espresso particolarmente bene nella famosa poesia *The White Man's Burden* di Rudyard Kipling, assunta a vero e proprio manifesto della colonizzazione imperialista). Secondo la definizione di Ashcroft, Griffiths e Tiffin:

The notion of race assumes that humanity is divided into unchanging natural types, recognisable by physical features that are transmitted 'through the blood' and permit distinctions to be made between 'pure' and 'mixed' races. Furthermore, the term implies that the mental and moral behaviour of human beings, as well as individual personality, ideas and capacities, can be related to racial origin [...]. Racism can be defined as: a way of thinking that considers a group's unchangeable physical

characteristics to be linked in a direct, causal way to psychological or intellectual characteristics, and which on this basis distinguishes between 'superior' and 'inferior' racial groups.³⁵

L'innalzamento della razza bianca e della sua cultura sulle altre attraverso la costruzione semplicistica dell'Altro e del Diverso, la sua riduzione a un insieme di stereotipi e l'imposizione di queste immagini di facile fruizione sia sul continente europeo sia tra i colonizzati – la cui cultura e le cui lingue erano invece denigrate e soffocate per timore che potessero costituire luogo privilegiato di presa di coscienza, di aggregazione e di rivolta – contribuisce, proprio come lo faceva negli ambiti analizzati da Foucault, alla costituzione di un'identità europea in quanto opposto assoluto positivo al suo corrispettivo non-europeo:

Said mostra che questa opposizione è risultata fondamentale per l'autodefinizione degli europei: se i popoli colonizzati sono irrazionali, gli europei sono razionali; se i primi sono barbarici, sensuali e pigri, l'Europa è la civilizzazione in sé e per sé, con gli appetiti sessuali sotto controllo e la sua etica dominante del duro lavoro; se l'Oriente viene visto come statico, l'Europa può essere considerata in via di sviluppo e di progresso [...].³⁶

D'altra parte, come già accennato in precedenza, il discorso coloniale si insinua anche nell'identità del colonizzato, suggestionandolo a una percezione di sé, delle proprie caratteristiche e della propria cultura, delle proprie credenze e dei propri usi e costumi come irrimediabilmente inferiori a quelli appartenenti alla "civiltà bianca", che elegge invece a modello a cui aspirare, e allo stesso tempo a lui inaccessibile. Pur senza studiare nel dettaglio le peculiarità del discorso coloniale come farà Said alla fine degli anni '70, la consapevolezza di una costruzione identitaria delle "razze inferiori" posticcia e basata su una concezione essenzialista attraverso l'imposi-

³⁵ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, cit., pp. 218-219.

³⁶ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., p. 60.

zione dello sguardo occidentale era già presente nelle opere di Fanon pubblicate negli anni '50. In *Peau noire, masques blancs*³⁷, Fanon descrive infatti le ricadute psicologiche del regime coloniale francese in Africa sulla soggettività dei colonizzati, i quali vivono immersi in uno "spazio sociale invaso da immagini razziste, da rappresentazioni introiettate giorno dopo giorno attraverso la radio o il cinema, i libri o i fumetti, rappresentazioni che penetrano un individuo e la sua visione del mondo"³⁸. Essendo queste rappresentazioni appartenenti esclusivamente alla cultura bianca europea, esse creano nell'africano un effetto dissociativo che, assimilandole, lo costringe a vedersi continuamente come dall'esterno e attraverso lo sguardo giudicante dei bianchi, fenomeno poi identificato con il nome di *doppia coscienza*. Un classico esempio del funzionamento schizofrenico di questo meccanismo riguarda l'imposizione della lingua dei colonizzatori ai colonizzati, lingua a cui l'amministrazione coloniale cerca di conferire prestigio sociale e culturale, a scapito delle lingue e dei dialetti locali. Come già rilevava Fanon, l'indigeno si trova allora in una situazione in cui se sceglie di utilizzare il proprio dialetto, per quanto lo risenta come più aderente alla propria identità e più consono ai propri modi espressivi, egli conferma lo stereotipo promosso dagli occupanti francesi che lo descrivono come un selvaggio incolto, incapace di imparare e di esprimersi in francese; se utilizza invece il francese finisce per riconoscerne implicitamente la superiorità, assecondando fatalmente anche in questo caso la logica discriminatoria dei conquistatori, i quali inoltre non perdono occasione per stereotiparne grottescamente, oltre all'aspetto fisico, la parlata nel *pidgin* conosciuto come *petit nègre*, di cui il tristemente famoso slogan pubblicitario "y'a bon Banania" è un esempio flagrante che fa tuttora discutere.

Nella sua analisi, Said si concentra prevalentemente su opere letterarie occidentali e sul modo in cui queste contri-

³⁷ Frantz Fanon, *Peau noire, masques blancs*, Paris, Editions du Seuil, 1952.

³⁸ Roberto Beneduce, *Un corpo che interpella, o la cura della Storia*, in Miguel Mellino (a cura di), "Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi", trad. di Gabriela Garcia Giggi, Verona, Ombre Corte, 2013, p. 43.

buiscono a una rappresentazione semplificata dell'Oriente nell'immaginario comune europeo, alla creazione e alla disseminazione di un sapere che passa attraverso la produzione di un discorso sull'Altro costellato di stereotipi e luoghi comuni, al punto che "l'orientalismo nel suo insieme soppianta e rende superfluo l'Oriente", poiché "il valore dell'orientalismo, il suo senso, dipendono dall'Occidente ben più che dall'Oriente, e tale senso emerge attraverso varie tecniche di rappresentazione occidentali che rendono visibile e comprensibile l'Oriente entro il discorso che lo riguarda". Malgrado l'elevata coerenza interna di questo sistema di rappresentazioni e la sua capacità di creare un marcato senso di oggettività, risulta infine chiaro per Said che "l'orientalismo corrispondeva più alla cultura in cui si era sviluppato che al proprio supposto oggetto di indagine, anch'esso creazione occidentale"³⁹. Partendo dal presupposto che in un contesto simile nessun discorso prodotto, sia esso di carattere scientifico (nel senso più ampio del termine) oppure poetico/artistico, può ritenersi immune dalla pervasività del discorso coloniale, *Orientalismo* respinge come inattendibile la pretesa di imparzialità non solo degli studi sull'Oriente e delle sue rappresentazioni di vario tipo, bensì anche di "qualunque disciplina occidentale, includendo altre scienze umane e sociali con il loro assetto tradizionale: l'antropologia, la filologia, la storia dell'arte, la storia, gli studi economici e culturali e gli studi letterari"⁴⁰, i cui discorsi, malgrado l'approccio "scientifico" adottato, sarebbero invalidati dall'assunzione acritica di presupposti basati su pregiudizi culturali di vario genere, incastonati a tal punto nell'episteme occidentale da essere inevitabili (e forse, in buona parte, inconsapevoli). È questo il motivo per cui dopo *Orientalismo* l'analisi del discorso coloniale è stata applicata e messa in pratica negli ambiti più vari:

³⁹ Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, cit., pp. 30-31.

⁴⁰ Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., p. 61.

[...] opere d'arte, atlanti, film, sistemi scientifici, musei, istituzioni educative, pubblicità, pratiche psichiatriche e più generalmente mediche, geologia, tipi di abbigliamento, idee sulla bellezza. Secondo un critico 'l'analisi del discorso coloniale è il punto di partenza da cui mettere in dubbio le categorie e i presupposti della conoscenza occidentale'^{41, 42}

Malgrado il lavoro volto allo smascheramento, attraverso la decostruzione testuale e la lettura contrappuntistica, della violenza epistemica perpetrata dall'Occidente con una pratica discorsiva e una terminologia in grado di plasmare un soggetto coloniale docile e quanto possibile devoto alla causa colonialista, una tra le principali critiche rivolte a *Orientalismo* è proprio quella di concedere poco spazio ai subalterni, da un lato concentrandosi esclusivamente sul discorso occidentale, ma soprattutto dando per scontata la passività dei colonizzati. Lo studio di Said tenderebbe infatti a considerare questi ultimi come soggetti completamente inermi, totalmente succubi del discorso coloniale e perlopiù sprovvisti di qualsiasi iniziativa individuale o unitaria, privandoli così della cosiddetta *agency* o *agentività*, concetto con il quale in ambito sociologico si indica generalmente la capacità di un individuo di prendere decisioni in modo autonomo e di intraprendere azioni volte ad agire sulla realtà che lo circonda in modo trasformativo. In ambito postcoloniale, la questione dell'*agency* verte in modo particolare sul grado di autodeterminazione con il quale un soggetto agisce e fino a che punto il suo comportamento è influenzato in modo deterministico dal modo in cui la sua identità è stata costruita dal discorso coloniale:

Agency is particularly important in postcolonial theory because it refers to the ability of postcolonial subjects to initiate action in engaging or resisting imperial power. [...] Since human subjectivity is constructed by ideology (Althusser),

⁴¹ Loomba fa qui riferimento a Robert Young, *White Mythologies: Writing History and the West*, London, Routledge, 1990, p. 11.

⁴² Ania Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, cit., pp. 60-61.

language (Lacan) or discourse (Foucault), the corollary is that any action performed by subject must also be to some extent a consequence of those things.⁴³

È precisamente in questa direzione che si muovono gli studi di Homi Bhabha, filosofo di origine indiana considerato uno dei maggiori teorici del postcolonialismo, il quale, pur condividendo i propositi di Said sulla pervasività del discorso coloniale e sul ruolo giocato da quest'ultimo nella promozione di un modello culturale improntato al razzismo, gli rimprovera il fatto di non aver tenuto sufficientemente conto delle reazioni di opposizione e della resistenza a cui l'apparato coloniale ha dato luogo e sull'influenza di queste ultime sul sistema di autorappresentazioni dei colonizzati. Inoltre, le critiche di Bhabha sottolineano il modo in cui in *Orientalismo* Said finisca per adottare nella sua stessa argomentazione il tanto biasimato schema di opposizione binario Oriente/Occidente e colonizzati/colonizzatori. Allo scopo di evitare questo tipo di generalizzazione e di irrigidire la lettura della realtà in un dualismo manicheo, Bhabha utilizza i concetti di *mimica* (*mimicry*) e di *ambivalenza* (*ambivalence*). Quest'ultimo appartiene originariamente all'ambito psicoanalitico e designa generalmente un "atteggiamento psichico per cui due sentimenti o impulsi contrari (per es., amore e aggressione) vengono rivolti, contemporaneamente o alternativamente, allo stesso oggetto"⁴⁴. Respingendo infatti l'idea semplicistica della suddivisione tra soggetti colonizzati che dimostrano complicità e sottomissione al regime e soggetti oppositori dediti alla resistenza, Bhabha elabora un modello più permeabile, che caratterizza le relazioni tra colonizzati e colonizzatori con un'alternanza e una sovrapposizione di sentimenti di attrazione e di repulsione reciproci:

⁴³ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, cit., pp. 9-10.

⁴⁴ Voce *ambivalenza*, tratta dall'*Enciclopedia Treccani* [online], disponibile su <http://www.treccani.it/>.

The relationship is ambivalent because the colonized subject is never simply and completely opposed to the colonizer. [...] ambivalence suggests that complicity and resistance exist in a fluctuating relation within the colonial subject.⁴⁵

Secondo il punto di vista di Bhabha, è in questa ambivalenza che si trova una delle maggiori falle del regime dominante, il quale, mirando alla costruzione di soggetti coloniali che incarnino e riproducano in tutto e per tutto i principi, gli usi e i costumi della cultura coloniale, dà luogo in realtà a degli ibridi culturali e a fenomeni imitatori che, pur emulando in qualche modo la pratica discorsiva occidentale, non la rendono mai in modo totalmente fedele, introducendo così degli elementi di diversità che, come delle piccole incrinature, intaccano il discorso coloniale creando degli spazi di espressione potenzialmente sovversivi. Bhabha sostiene infatti che la *mimicry*, ossia l'imitazione dei gesti, dei comportamenti e dei modi di parlare dei colonizzatori, è sempre in bilico tra la riproduzione e la deformazione e tende dunque alla caricatura, allo scherno. Se da una parte l'imitazione sembra quindi confermare il potere coloniale consolidando la normalizzazione e il controllo sul comportamento dei nativi, dall'altra costituisce la porta attraverso la quale degli elementi di diversità sono introdotti nell'omologante discorso coloniale:

The mimic men seem to be 'authorized version of otherness', but in mimicking the colonizer only in part, they reveal the limits of the colonizer's drive to authorize, regulate and control his subject. [...] It is disturbing precisely because it [...] inscribes a subtle, partial alterity into a discourse that had conceived itself as self-same. Mimicry [...] plays by the rules of the colonizer but at the same time works against them. [...] for Bhabha mimicry borders on mockery [...] and could function as a powerful force of subversion [...].⁴⁶

⁴⁵ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, cit., p. 13.

⁴⁶ Jane Hiddleston, *Understanding postcolonialism*, cit., pp. 108-109.

Malgrado le analogie tra il concetto di *mimicry* e quello fanoniano di *doppia coscienza* – simili soprattutto in ciò che concerne l'aspetto dell'imitazione e l'ambivalenza dissociativa che ne deriva – Mellino chiarisce come in realtà Bhabha operi un significativo rovesciamento rispetto alla proposta di Fanon. Se per quest'ultimo infatti i neri erano persuasi dal potere coloniale a imitare i comportamenti dei bianchi alla continua ricerca di un riconoscimento sociale del loro statuto di soggetti rispettabili, per Bhabha l'imitazione – proprio in conseguenza della sua natura più improntata alla somiglianza che all'identità – si rivela essere l'anello debole, la breccia attraverso la quale la soggettività dei colonizzati s'insinua nell'apparato ideologico coloniale, rivelandone la fragilità e la vulnerabilità. Per dirla con le parole dell'autore, "se in Fanon la deculturazione spingeva i neri verso l'annichilimento, in Bhabha il processo di *mimicry* ha un effetto destabilizzante sulle stesse dinamiche dei discorsi coloniali"⁴⁷.

Proprio il tentativo di recupero della traccia storica della soggettività dei subalterni coloniali, il più delle volte non registrata dalla Storia ufficiale, attraverso la scrittura di "una contro-storia, di un contro-sapere alternativo all'orientalismo e quindi immune da ogni 'violenza epistemologica' nei confronti dell'Altro non-occidentale" e che miri al "ripristino dei subalterni in quanto soggetti delle proprie storie"⁴⁸, è al centro del lavoro di Bhabha e costituisce uno degli obiettivi principali perseguiti dal collettivo *Subaltern Studies*.

1.5. Subaltern studies

Il *Subaltern Studies Collective* si raduna all'inizio degli anni '80 attorno alla figura di Ranajit Guha – storico di origine indiana – ed è composto da studiosi interessati principalmente all'ambito colonialista e postcolonialista, il cui

⁴⁷ Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, cit., p. 77.

⁴⁸ Ivi, p. 79.

progetto revisionista – esposto attraverso una serie di raccolte di saggi pubblicate a cadenza annuale sotto il titolo di *Subaltern Studies* – darà vita a uno dei movimenti più influenti nel campo dei *postcolonial studies*. Il collettivo si interessa primariamente al modo in cui la storia ufficiale dell'India, in particolar modo la narrazione storica del periodo coloniale e della conquista dell'indipendenza politica del paese, siano stati scritti interamente sia secondo una prospettiva coloniale fornita dall'*élite* inglese, sia ricalcando il punto di vista dell'*élite* nazionalista borghese locale, considerata anch'essa un prodotto del colonialismo inglese, passando sotto silenzio le storie e le soggettività delle grandi masse popolari:

Such historiography suggested that the development of a nationalist consciousness was an exclusively *élite* achievement either of colonial administrators, policy or culture, or of *élite* Indian personalities, institutions or ideas. Consequently, asserts Guha, such writing cannot acknowledge or interpret the contribution made by people on their own, that is, independently of the *élite*.⁴⁹

Prendendo in prestito il concetto di *subalterno* da Gramsci, il quale lo utilizzava in ambito italiano per riferirsi a coloro i quali subivano il dominio delle classi egemoni (in particolare i proletari e i contadini), e adattandone il referente in modo da renderlo aderente al contesto sociale indiano, gli studiosi della subalternità lo utilizzano con riferimento a tutti quei soggetti che si trovano – spesso malgrado la notevole superiorità numerica – in una situazione di subordinazione o di marginalità rispetto al gruppo dominante, indipendentemente dal fatto che questa scaturisca da discriminazioni di casta, di ceto sociale, di genere, di appartenenza etnica o religiosa, eccetera. Come fa ben notare Loomba, l'utilizzo di questa nozione ha come effetto immediato quello di imporre una riconsiderazione delle dicotomie coloniali, sostituendo alla logica binaria

⁴⁹ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, cit., p. 245.

che oppone i colonizzati nativi ai colonizzatori stranieri un'altra opposizione, che vede i subalterni contrapposti all'*élite*, nella quale sono inclusi però sia i colonizzatori sia gli indigeni appartenenti al gruppo dominante (Loomba, 2006, p. 196). In altre parole, Guha e i suoi discepoli contrappongono a coloro cui l'accesso al potere istituzionale ha permesso di fissare e canonizzare la propria narrazione storica in quanto versione ufficiale, quelli le cui storie, non godendo di questo canale privilegiato, sono state soppresse o sono rimaste inespresse. Inseguendo questa prospettiva, l'attenzione del gruppo si focalizza in maniera significativa sui moti di rivolta e sulle insurrezioni popolari cercando di procurarne una lettura alternativa a quella canonica, la quale, secondo Guha, fornirebbe un'interpretazione dei dati storici compromessa dall'ideologia dell'autorità coloniale e delle *élite* locali:

[...] le azioni dei contadini indiani sono state 'tradotte' all'interno della prosa coloniale, la quale contiene, controlla e quindi respinge le loro più autentiche soggettività piegandole ai propri schemi interpretativi.⁵⁰

Attraverso la ricerca di fonti alternative omesse dalla storiografia ufficiale, come documenti d'archivio di vario tipo ma anche racconti affidati alla memoria popolare collettiva o privata, e una rilettura critica delle fonti ufficiali che miri alla decostruzione del discorso coloniale che ne intacca l'imparzialità, lo scopo dichiarato dei *subaltern studies* è quello di reintegrare l'individuo subalterno in quanto soggetto della propria storia recuperandone la voce e, senza per questo voler smentire o negare completamente la narrazione canonica, colmarne le lacune e ripristinarne la natura polifonica:

[...] il compito epistemologico fondamentale per la scuola di Guha appare quello di portare alla luce le molteplici voci della storia a danno di quella concezione egemone che, imper-

⁵⁰ Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, cit., p. 85.

niata sui parametri di giudizio etnocentrici della teoria sociale moderna, l'ha considerata come un'unica grande narrazione.⁵¹

Questi propositi sono però rimessi in discussione da una delle voci più autorevoli associate al progetto dei *subaltern studies*, quella di Gayatri Chakravorty Spivak, filosofa di origine bengalese attiva in ambito femminista e postcoloniale, la quale, pur sostenendo da un lato la necessità di un riconoscimento del ruolo dei marginali nella Storia così come quello dello smascheramento della censura che è stata loro imposta dal discorso delle classi dominanti, dall'altro mette in guardia dai pericoli impliciti alla presunzione di poter recuperare le voci dei subalterni ed esporre così il punto di vista degli oppressi attraverso un discorso accademico, correndo il rischio di compiere una generalizzazione essenzialista del gruppo dei subalterni e imponendo loro un'ennesima *violenza epistemica*. Gli ostacoli principali al recupero della coscienza subalterna, data la frammentarietà e il difficile reperimento di documenti e tracce storiche significative, derivano perlopiù dal fatto che "sono soltanto i testi della contro-insurrezione o la documentazione prodotta dall'élite che ci forniscono i dati della coscienza dei subalterni"⁵², i quali sono caratterizzati in quanto gruppo unicamente sulla base delle difformità rispetto alla classe dominante. Nel famoso saggio *Can the Subaltern Speak?*⁵³, Spivak sostiene pertanto l'impossibilità di recuperare le voci degli oppressi, condannati al silenzio e alla marginalità, portando ad esempio le dispute coloniali tra il governo britannico e la dirigenza locale attorno alla pratica del *sati*, l'immolazione delle vedove in India, dibattiti dai quali le donne erano paradossalmente escluse, marginalizzate da una cultura patriarcale comune ai colonizzati e ai colo-

⁵¹ Ivi, p. 86.

⁵² Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies: decostruire la storiografia*, in Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak, "Subaltern studies. Modernità e (post)colonialismo", a cura di Sandro Mezzadra, Verona, Ombre Corte, 2002, p. 114.

⁵³ Gayatri Chakravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak? Speculations on Widow-Sacrifice*, in "Wedge", n. 7/8, Winter/Spring 1985, pp. 120-130.

nizzatori. Costrette a un silenzio che costituisce oggi uno dei maggiori ostacoli al recupero della loro soggettività, le donne "di colore" (o non europee) sono considerate da Spivak l'emblema del soggetto subalterno, che travalica l'opposizione binaria colonizzati/colonizzatori poiché oppresso da entrambi, rivelando così inoltre le analogie tra le dinamiche rappresentative e le pratiche discorsive coloniali e quelle patriarcali. Per questi motivi Spivak ritiene che il silenzio dei subalterni sia pressoché irreversibile, se non in maniera artificiosa:

[...] la visione del subalterno, la sua volontà e presenza, non possono costituire altro che una finzione teorica finalizzata a rendere legittimo il progetto di interpretazione. La coscienza del subalterno non può essere recuperata, 'probabilmente non sarà mai recuperata'.⁵⁴

A ben vedere tuttavia, ciò che Spivak sembra realmente sostenere non è tanto il fatto che il soggetto subalterno non sia mai in grado di dare voce alle proprie posizioni con degli atti di dissenso, di cui le insurrezioni sono un esempio lampante; le sue critiche sono invece provocatoriamente rivolte all'idea semplicistica della ricostituzione accademica di una coscienza subalterna che sia completamente autonoma rispetto al discorso dominante, il quale più verosimilmente "provides the language and the conceptual categories with which the subaltern voice speaks"⁵⁵. La cultura imposta dai colonizzatori subisce allora un atto di appropriazione, di cui in fondo anche il discorso postcoloniale può per certi versi essere considerato un tentativo, in cui i modelli discorsivi e il linguaggio dominanti sono utilizzati in modo sovversivo dagli stessi subalterni, che li utilizzano per ridefinire le proprie identità sociali e culturali, come avviene ad esempio nel caso della *mimicry*. Un tipico atto di riap-

⁵⁴ Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies: decostruire la storiografia*, cit., p. 115.

⁵⁵ Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, cit., p. 247.

appropriazione può essere considerato l'utilizzo della lingua inglese da parte di scrittori non anglofoni ma originari delle colonie inglesi, che così facendo sfruttano il linguaggio del discorso coloniale per narrare la propria esperienza di subalterni (Ashcroft, Griffiths e Tiffin, 2013, pp. 19-21).

Capitolo secondo

Esotismo e letteratura coloniale

Alla luce di quanto detto finora, non è difficile intuire fino a che punto la letteratura, proprio per la sua capacità di agire sull'immaginazione e sulla visione del mondo del singolo individuo, possa potenzialmente assumere un ruolo fondamentale nella creazione, nella diffusione e nell'integrazione degli ideali e delle rappresentazioni coloniali all'interno della cultura europea. A questo proposito va puntualizzato che, se da un lato è certamente possibile distinguere alcune caratteristiche condivise in merito al ruolo delle varie letterature europee in seno al processo di colonizzazione e alla creazione di consenso pubblico, d'altro canto non va dimenticato che questi aspetti generali comuni non possono prescindere da una contestualizzazione storica e culturale che si integri alle specifiche storie della letteratura nazionali. Vale inoltre la pena precisare che *letteratura coloniale* è una definizione dai confini vaghi e permeabili, che viene utilizzata con accezione variabile. In senso ampio può designare l'insieme della produzione testuale concepita in ambito coloniale e comprendere così ogni sorta di documento: articoli di giornali e periodici, discorsi politici, epistolari, testi di natura geografica ed etnografica, resoconti di viaggio, finzioni letterarie, reportage, documenti burocratici legati all'amministrazione coloniale e così via. In questo senso non va tralasciata nemmeno la grande influenza avuta dall'immissione nel pubblico dominio di una quantità di im-